



[La catarsi delle tagliatelle al Deposito attrezzi delle Ariette](#)

di [Massimo Marino - Controscena](#)



A rivederlo dieci anni dopo, uno spettacolo ti sembra di penetrarlo meglio. [Teatro da mangiare?](#) delle [Ariette](#) torna in scena vicino a Bologna, nel loro teatro in cima a un colle, nella campagna dalle parti di **Castello di Serravalle**. L'emozione, la commozione è immutata, ma trovi qualcosa di più.

Capisci che non è un pranzo, anche se si svolge intorno a una tavola imbandita; che non è uno spettacolo, anche se si recita, si racconta, si canta. È la celebrazione di un sacrificio, di un capro espiatorio, come in un antico rito di purificazione. Sull'ara-tavola viene imbandito il corpo e sangue di una generazione, quella che oggi ha tra i cinquanta e i sessant'anni, che qualcuno ha riscoperto come "i ragazzi del '77". In scena, crudelmente, ci sono i sogni, le utopie, i fallimenti, ma anche la necessità di rinascere.



Non a caso la vicenda biografica degli autori, raccontata con accenti strazianti e con ironici, leggeri, distanziamenti, rovesciamenti, si innesta nella storia del grano che germina, si macina, diventa farina, poi pane, tagliatelle, nutrimento...

Là, **nella valle del rio Marzatore**, una strada per lo più in ombra, bisogna fare quattro o cinque chilometri, deviando dalla via tra Monteveglio e Bazzano. La casa delle Ariette vi accoglie con un cartello che invita a salire verso il **Deposito attrezzi**, il capannone-teatro che si sono tirati su mattone per mattone. Due cani, sospettosi, vi scrutano. Passate affianco alle oche della Compagnia, intente a starnazzare, e alle galline sopravvissute a varie incursioni di volpi e faine.

Nel Deposito trovate una grande tavola apparecchiata. La mensa, il convivio è il palcoscenico, e i cuochi-attori – in canottiera, cappello e grembiule bianco – mentre preparano le tagliatelle tirando le ultime sfoglie, vi sistemano ai posti e iniziano a fornirvi antipasti, verdure, formaggi, salumi.



Non fate in tempo a gustare un boccone o un bicchiere di vino che irrompe il teatro, anzi la biografia, con un amaro racconto di fuga dalla città dopo il fallimento del teatro e dei sogni politici – 1989 – e il silenzio della campagna, immenso, frastornante. Recita **Paola Berselli**, trattenuta in una rete, sotto le note frastornanti e trasportanti dell'Internazionale:

Quasi con una consapevolezza autopunitiva, attraverso un esilio fisico e spirituale, cercammo un annullamento sociale, un silenzio politico, una rottura secca e dolorosa che cancellava la nostra storia, ci sradicava dal nostro passato, dalla nostra cultura e ci sbatteva nudi, emigranti nel mondo. Quello fuori dai foyer dei teatri, dai centri sociali alternativi, dai centri sociali occupati fabbrica delle nuove tendenze, fuori dagli uffici e dai convegni dove si discuteva di politica culturale e di promozione teatrale, fuori dalle città, dai cinema, dalle osterie, dai tram, dai concerti, FUORI, nel mondo, nel mezzo di una valle umida e fredda, bella soltanto di una bellezza selvatica.



E precipita questo strano, entusiasmante spettacolo, che ti sprema la memoria, ti chiude con blocco di amaro la gola e l'esofago, ti punge le ghiandole lacrimali, ti rapisce e ti fa ridere. Scorrono le vite di Paola, di suo marito **Stefano (Pasquini)**, del loro compagno **Maurizio Ferraresi**. L'amore, l'innamoramento, i fallimenti, i sogni e la morte, il ciclo del cibo che non si vuole prendere distrattamente da uno scaffale di supermercato, che si cerca di produrre, e bisogna riscoprire tutto, noi animali di città, senza più mani per seminare, senza più mulini per produrre la farina, innamorati però di parole come biologico, biodinamico...

Incombe come una minaccia continua, una proiezione in una fantasia che può accendere i corpi, una lotta, un rimpianto per i rapporti sfumati nel tempo, per le persone non ascoltate, non conosciute, una madre "scocomerata" e ingorda di vita, un amico perduto... Canzoni, dure e tenerissime, Tom Waits trasportato

nella bassa bolognese, con il ponte tra New York e il New Jersey che diventa quello dalle parti di Anzola Emilia... Gusci di nocelle infranti che fanno da colonna sonora allo struggente ricordo della

madre, un clown scatenato, uno sguardo perduto verso il cielo degli acrobati, mentre le mani portano, inconsapevoli, qualcosa alla bocca.



Il ricordo del mondo contadino, di nebbie invalicabili e di mani torte, capaci di modificare le cose, e un colpo di coltello, refrain minaccioso che in realtà taglia al sfoglia e prepara le tagliatelle. I dialoghi con gli animali. Gli animali – mangiarli o non mangiarli: non si può mangiare un animale col nome! – e un'alba di disperazione, verso un patibolo.

Ti accorgi, alla fine, mentre le tagliatelle finiscono nell'acqua bollente (altro sottofondo sonoro), a chiudere il pranzo con quella che di solito è la prima portata, che questo teatro è fatto di grano e di corpi, esposti nei loro sentimenti, nelle loro sconfitte, perché siano uno specchio di qualcosa che tutti ci portiamo dentro, verso un continuo nascere morire rinascere, come ci capita tutti i giorni, con la speranza che non rinnegheremo niente.



Ecco cos'è questo spettacolo: un teatro di sentimenti senza sentimentalismi, che incrocia la vita, la politica, l'agricoltura, il cibo, i rapporti familiari, personali e molto altro. Un teatro che si scortica con grande pudore, narrando la difficile arte di perdersi e rivivere, per non tradire i sogni.

Sia gloria alle Ariette che da undici anni, con più di cinquecento repliche, girano l'Europa e ritornano nelle loro casa con questo teatro da mangiare simile al grano, profumato come la voce, graffiata e dolcissima, di Edith Piaf, che canta, alla fine: "Rien de rien... non, je ne regrette rien". In scena ancora **sabato 24 alle 20 e domenica 25 settembre alle 12.30**, con posti esauritissimi. Si consigliano pressioni sulle Ariette per programmare un altro turno di repliche **(051/6704373)**.

